

Leopardi moralista

di Chiara Fenoglio

Venezia, Marsilio, 2020, pp. 174

ISBN 9788829707324

Recensione di Tommaso Grandi

Publicato: 08 / 10 / 2021

Grandi, Tommaso, recensione a Chiara Fenoglio, *Leopardi moralista*, Venezia, Marsilio, 2020, «Finzioni», n. 1, 1 - 2021, pp. 125-128

tommaso.grandi2@unibo.it

<https://doi.org/10.6092/issn.2785-2288/13555>

finzioni.unibo.it

È possibile rinvenire un disegno morale leopardiano oltre l'estraneità manifesta alle questioni sociali e politiche? O la tensione di Leopardi si volge esclusivamente alla ricerca di principi universali nella *souffrance* individuale? È una questione delicata, sulla quale è in gioco la lettura delle *Operette* e, in un certo modo, la prospettiva interpretativa su tutta l'interrogazione filosofica leopardiana. Quello che è certo, come nota Chiara Fenoglio nel suo recente lavoro, *Leopardi moralista*, è che si possa ritrovare, nell'opera leopardiana, una tensione civile: Leopardi pare determinato, come si evince a più riprese dall'epistolario, a fornire il proprio punto di vista sulle cose del mondo, anche quando questo si dovesse rivelare – come spesso accade – in aperta contrapposizione con l'opinione comune. Già autrice del volume *Un infinito che non comprendiamo. Leopardi e l'apologetica cristiana dei secoli XVIII e XIX* (Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008), Fenoglio va alla ricerca, nella sua ultima fatica, delle tracce della «morale fragile» leopardiana. Fragile, perché l'etica è sì, una materia che Leopardi esplora, ma una materia evanescente, che sembra sgretolarsi all'evidenza del nulla e del materialismo quale una tenera illusione. Eppure le tracce di un discorso etico leopardiano restano, disseminate tra gli appunti zibaldoniani, più corpose e manifeste nel progetto poi abbandonato dello *Spettatore italiano*, evidenti nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*, nelle *Operette* – che rientrano solo marginalmente nel discorso di Fenoglio – e nei *Paralipomeni della Batracomiomachia*.

Leopardi moralista si apre proprio alla ricerca di queste tracce, muovendo dalla lettera al Bunsen del 3 agosto 1825. Una lettera, spesso considerata insincera – come nota Blasucci (*Su una lettera 'insincera' di Leopardi, in I titoli del «Canti» e altri studi leopardiani*, Venezia, Marsilio, 2011) – dove Leopardi lamenta «l'infelice stato della morale pubblica», fornendo, al tempo stesso, una dichiarazione d'intenti: «Molti progetti e disegni di opere mi sono passati per la mente, lo scopo delle quali sarebbe stato di giovare alla società nel miglior modo possibile». Certamente un programma etico, forse forzato dal contesto – la necessità di tenere fede alle raccomandazioni dello zio Carlo Antici, nel tentativo di ottenere un lavoro a Roma – la cui risolutezza confligge però con le coeve *Operette*, dove Leopardi prende decisamente le distanze dalla possibilità di un giovamento diretto sulla società e «da una concezione dell'utile fondata sui parametri sociali ed economici» (p. 11). La morale leopardiana è infatti una «scienza puramente speculativa» (*Zib.* 311), la cui applicazione è dipendente dalle istituzioni, dalle norme sociali, dagli individui, un «programma instabile e privo di ambizioni» (p. 16) come le riflessioni estemporanee di Filippo Ottonieri. Un programma che sembra concretizzarsi durante il soggiorno bolognese del 1826, quando alle letture di Voltaire, Droz, Volney, dell'*Abrégé de l'origine de tous les cultes* di Dupuis e di La Bruyère, si aggiunge il progetto di un *Manuale* di filosofia pratica, sulla scorta di Teofrasto e, soprattutto, di Epitteto. Un progetto che rimarrà tale, scontrandosi con l'impossibilità di riavvolgere il nastro della storia e di

riabbracciare lo stato ‘antico’ da parte degli «individui e le nazioni d’Europa» (*Zib.* 4186). Individui civilizzati, nei quali, allo sviluppo dell’animo e, dunque, della *vita*, corrisponde inevitabilmente una maggiore sensibilità e infelicità. Leopardi sa bene, già dal *Discorso*, che il progetto di una morale forte è inattuabile e, come rileva Fenoglio, «cerca un argine nel progetto di un *Galateo morale*» (p. 19), di un *vademecum* di precetti da seguire nella conversazione e nel vivere civile. Una ‘morale minima’ probabilmente ispirata al modello del *Trattatello delle virtù* dell’abate Roberti (p. 20), che tuttavia vede la medesima sorte dei disegni precedenti, sfociando in un’opera profondamente antitetica, i *Pensieri*, nei quali ogni indicazione precettiva lascia posto alla nuda osservazione dei costumi sociali. Una morale fantasmatica e negativa dunque, che invece di insegnare a vivere, si limita a smascherare i costrutti e a ridurli alla «vanità della gloria e della vita» (p. 21).

Il Leopardi che Fenoglio ci restituisce si presenta come un moralista solitario, che guarda all’etica dal punto di vista dei rapporti dell’uomo con la natura, e che disprezza apertamente gli studi sociologici e politici. Un moralista che costruisce il suo edificio filosofico – spesso in negativo – interagendo in maniera creativa e originale con il pensiero di Montesquieu, con la *paideia* di Mme de Lambert e con gli insegnamenti di Paolo Segneri. Il dialogo con questi autori si mostra come uno spazio aperto di confronto, dove Leopardi, libero dai principi morali cristiani e da quelli illuministi di ragione e verità, può guardare a storia, civiltà e religione come «categorie illusorie» (p. 24), anche se necessarie a comprendere le modalità di edificazione delle credenze identitarie dei popoli. Fondamentali, per la costruzione della riflessione leopardiana intorno al rapporto tra leggi di natura e leggi sociali, si dimostrano infatti le *Considérations sur le causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (1734) di Montesquieu, lette molto probabilmente nel 1820 come l’*Essai sur le goût*. Un saggio teorico e politico, sulla scorta dell’*esprit* illuminista, del quale Leopardi accoglie il tema fondamentale, quello del principio di decadenza e rovina, ma muovendosi in senso contrario, verso la costruzione di «una generale teoria dell’uomo più che un puntuale sistema storico-politico» (p. 32). E contraria al razionalismo di Montesquieu è anche la prospettiva dalla quale Leopardi guarda agli eventi storici, evitando di trarne leggi universali, ma interpretandoli «in senso filosofico e moralistico» (p. 35) quali esempi in grado di restituire un affresco della civiltà umana. La storia, nella meditazione leopardiana, si rivela certamente un tema da elaborare in negativo, ma anche uno snodo imprescindibile dal quale muovere verso il naturale e l’antico. La stessa dinamica, di appropriazione e rielaborazione, si ripete nei confronti delle opere di Mme de Lambert, tra le quali spiccano l’*Avis d’une mère à sa fille* e *Psyché en grec. Ane*, lette e citate apertamente da Leopardi, per approdare però a conclusioni diametralmente opposte – come accade per il binomio *curiosité* e *connaissance* dell’*Avis*, che assume nello *Zibaldone* le tinte di un’impossibilità: «non è niente vero, che l’uomo sia portato irresistibilmente verso la verità e la cognizione» (*Zib.* 651-652) – o per l’immaginazione, facoltà cardine per Leopardi, il cui ruolo Mme de Lambert relegava invece all’*agrément*, alla semplice soddisfazione dei piaceri, subordinandola alla ragione nella ricerca della «*vrai félicité*». Differente invece il caso degli

exempla del Segneri, le cui immagini visive e uditive, concepite per uso educativo, si ritrovano in diversi luoghi dell'opera leopardiana, instaurando un debito solo parzialmente ripagato dall'inserimento dell'*Incredulo senza scusa* e di pochi altri frammenti del padre gesuita nella *Cre-stomazia italiana della prosa*. E proprio nell'*Incredulo* Fenoglio ritrova alcune argomentazioni che ricordano da vicino alcuni snodi fondamentali del pensiero leopardiano, come il sillogismo sull'essere e il nulla o le osservazioni sulla storicità della natura (pp. 86-87). Sono componenti della formazione di Leopardi, letture giovanili che riemergono nel 'sistema' zibaldoniano e si ritrovano, nel labirintico percorso di creazione poetica e filosofica, cambiate di segno, interiorizzate, meditate. Sono tracce di una tensione morale che è possibile ritrovare, pressoché inalterata, fino alle ultime prove leopardiane: non stupisce infatti che echi della prosa del gesuita riverberino nei versi della *Ginestra* (p. 111), o che, nella pseudo-omerica *Batracomiomachia*, siano ancora le consuetudini civili, morali e religiose a essere poste «alla prova del nulla» (p. 139). Sia per la *Ginestra* che per i *Paralipomeni* è possibile, seguendo Fenoglio, parlare di una morale del «riconoscimento magnanimo e compassionevole dei viventi» (p. 140), di un'etica della «social catena» che Leopardi oppone all'evidenza incontrovertibile dell'annichimento, sia esso incarnato dall'aldilà in sfacelo di Leccafondi, o dal fiore del deserto che attende immobile la resa alla «crudele possanza del fuoco» (p. 168).